

Esce il primo studio italiano sui linguaggi che i piccoli e i grandi usano per comunicare tra di loro. Ne emergono differenze spesso inattese. E la sensazione che i «due mondi» facciano solo finta di intendersi

PAROLE

Lessico familiare addio

CARMINE DE LUCA

■ I bambini delle scuole elementari non hanno alcun dubbio. Nel senso che la parola *dubbio* nei loro scritti non la usano. Non ne hanno occasione. Sono gli adulti invece ad averne. Nei testi che scrivono per l'infanzia (libri scolastici, libri di lettura, giornali e fumetti) *dubbio* appare di frequente. Il dato emerge chiaramente da una lista di frequenza delle parole più e meno usate in testi di e per bambini. Per la precisione: *dubbio* ha una rispettiva frequenza di zero e 34, e il verbo *dubitare* è usato dieci volte dagli adulti che scrivono per ragazzi e nessuna volta in un gruppo di temi di bambini, dalla prima alla quinta elementare, raccolti in tutta Italia.

Anche un po' farsaiaci questi signori che scrivono per i piccoli. Vorrebbero dare del mondo una immagine, tutta pulita e senza macchie. Hanno in mente una infanzia ingenuamente lontana dai problemi. Per esempio hanno timore a usare la parola *droga*. Appena tre volte appare in un nutrito campione di fumetti e libri. Si direbbe che vogliono esorcizzarla col silenzio. Più realisticamente *droga* è usata ben 161 volte dai bambini nei loro scritti. Analoga sorte hanno il verbo *drogare* (1 a 58) e il sostantivo *drogato* (0 a 45). E il termine *parolaccia*? Ovviamente, vincono i ragazzi 11 a 4.

L'italiano elementare

Questi dati emergono da una ricerca realizzata da un'équipe di studiosi (linguisti, informatici, psicologi, pedagoghi) sui dati statistici dell'italiano scritto e letto dai bambini delle scuole elementari, riportati nel volume *Lessico elementare* di L. Marconi, M. Ott, E. Pesenti, D. Ratti e M. Tavella (Zanichelli, Bologna 1994, pp. 447, L. 60.000). Il volume che ne risulta è un vero e proprio dizionario che contiene tre differenziate liste di parole tratte da testi scritti e scelte in base alla loro frequenza d'uso: il «Lessico Elementare di base» delle 6095 parole più frequentemente usate nei testi scritti da e per i bambini (risultante dallo spoglio di circa un milione di parole), il «Lessico di Lettura» delle parole che i bambini leggono di più, e il «Lessico di Scrittura» delle parole che i bambini scrivono di più.

Studi del genere s'erano fatti finora solo in altri paesi: nel 1964 due studiosi inglesi (Edwards e Gibbons, *Words Your Children Use. An Infant Vocabulary*) hanno proposto una lista di frequenza tratta dall'esame di oltre duemila scritti di bambini; negli Usa nel 1971 il *World Frequency Book* di J.B. Carroll, P. Davies e B. Richman riportava 86.741 parole in ordine di frequenza ricavate dall'analisi di 1045 libri per ragazzi; recentemente (1985) in Spagna è stato pubblicato un *Vocabolario usual de niño* che analizza scritti di 2166 bambini da 6 a 10 anni, e nel 1989 l'inglese D. Reid dell'università di Reading ha presentato il volume *Word for Word. The top 2000 words used by 7 and 8-year-olds* che ha esaminato 979 elaborati scritti di bambini di 7 anni e 1727 di bambini di 8 anni, appartenenti a 206 scuole inglesi; altre indagini si sono realizzate in Nuova Zelanda e in Australia. Per l'Italia il *Lessico elementare* è il primo contributo in materia di lessico di frequenza dei bambini, realizzato soprattutto grazie all'uso delle tecnologie informatiche.

Quale corpus di riferimento è stato adottato? Ossia, quali testi sono stati selezionati per ricavare le parole più usate? Per il *Lessico di Lettura* si sono prese in considerazione li-



Venice, California, 1955 dal libro «On the beach»

SENZA

BAMBINI	ADULTI
1 Gioco	1 Schema
2 Maestra	2 Relativo
3 Dottore	3 Accorto
4 Cantante	4 Carriera
5 Siringa	5 Artigiano
6 Bidello	6 Taglialegna
7 Jeans	7 Notevole
8 Catechismo	8 Sospetto
9 Ballerino	9 Insolito
10 Stereo	10 Furfante

A parte le parole di uso comune ecco, a sinistra, quelle che i bambini usano di più e, a destra, quelle che i grandi usano per parlare con loro.

bri scolastici (i corsi di lettura e i sussidii più adottati nelle elementari), 100 libri di narrativa per l'infanzia (da Andersen a Calvino, da Collodi a Disney, da Dahl a Rodari, a Salgari, Vamba, Verne, ecc.) e 4 giornali e fumetti (Topolino, Corriere di Piccoli, Il Giornalino, Mega Almanacco). Per il *Lessico di Scrittura* si è costruito un campione di 5.000 testi scritti da bambini di tutte le regioni italiane articolato per classi scolastiche e sesso. Sulla base della lista complessiva delle parole ottenute dallo spoglio dei testi dell'intero corpus di riferimento, il gruppo di studiosi ha prodotto un *Lessico Elementare* di 6.095 parole, considerate le più frequenti secondo calcoli statistici e confronti con altri lessici di frequenza. Il *Lessico di Lettura* e il *Lessico di Scrittura* sono stati redatti rispettivamente a 5.511 e a 3.543 parole.

Tra i risultati dello studio di interesse particolare sono quelli che rispondono alla domanda: quante e quali parole servono ai bambini quando leggono e quando scrivono? Non sono molte. Poche centinaia. Con le prime 500 parole della lista di frequenza i ragazzi delle scuole elementari riescono a soddisfare l'84,42% delle loro esigenze comunicative (e solo 752 parole sono sufficienti a raggiungere il 90%). Un po' più basso il dato del *Lessico di Lettura, libri e giornali* con 500 parole dicono il 74,39% di tutto quel che vogliono dire. Insomma poche parole dicono molto. O meglio, lo sviluppo della competenza lessicale dei bambini ha un andamento rapido nei primi anni (soprattutto nei primi tre anni di scuola elementare), poi cresce secondo una gradualità meno veloce.

Due concezioni di vita

Il confronto tra i due insiemi di parole - diciamo, quello degli adulti ossia il *Lessico di Lettura* e quello dei bambini ossia il *Lessico di Scrittura* - riserva sorprese curiose e interessanti. Rappresentano filosofie per certi aspetti completamente diverse. Ragazze e ragazzi hanno una concezione della vita ben diversa dagli adulti. Gli indizi che lo confermano sono molteplici. Per esempio, l'uso dei verbi. Nel primo *Lessico* tra i verbi più usati si trovano *pensare, capire, sapere*. Quest'ultimo in particolare il bambino è costretto a leggerlo 1.159 volte (ma lui nei propri scritti lo usa solo la metà delle volte, 656). Verbi, questi, che individuano - almeno tendenzialmente - i contorni di un mondo fatto di grigia cultura liberale, abitato da piccoli studiosi costantemente alle prese con l'organizzazione delle conoscenze. A questa idea pedagogistica, i bambini oppongono una realtà dai contorni ben differenti: i verbi che loro usano di più sono *giocare* (2.701 vs 315), *divertire* (737 vs 94), *piacere* (1592 vs 323). C'è bisogno di commento?

Altra sorprendente scoperta. I personaggi fiabeschi del cosiddetto immaginario infantile sono proposti con altissima frequenza dagli adulti, ma i bambini paiono snobbarli. Pinocchio ha una frequenza pari a 25 nel *Lessico di Lettura* ma cala appena a 5 negli scritti dei bambini, stessa sorte hanno Peter Pan (14 a 2), Topolino (148 a 25), Paperone (14 a 2), Obelix (28 a 1), Cappuccetto Rosso (17 a 1). La tendenza si ribalta con alcuni personaggi fantastici femminili: Barbie è presente appena due volte nei libri e ben 71 volte nei temi, e Biancaneve è citata 33 volte in libri e giornali, ma vanta il top delle presenze nei temi delle bambine, addirittura 104. Che cosa vorrà dire tutto ciò?

ARCHIVI

STEFANIA SCATENI

I Cinquanta

Dalla Topolino a Mickey Mouse

Negli anni della ricostruzione, in genere, c'era poco da divertirsi. Anche per i bambini. I quali, però, avevano già a disposizione modelli americani di svago (figurine del feroce Saladino a parte). Fu proprio in quegli anni, infatti, che *Il Corriere dei Piccoli* (nei Cinquanta il giornale vende circa 500.000 copie, negli anni Trenta ne vendeva tre milioni) viene surclassato lentamente ma inesorabilmente dagli «stranieri» Mickey Mouse, Nemo Kid, Mandrake e l'Uomo mascherato. Altri «nemici», conazionali, che si conquistano i cuori dei bambini sono il cattolico *Vittorioso* e il *Pioniere*, diretto da Rodari. È l'avvento del fumetto: mentre gli adulti che possono se ne vanno in giro con la Topolino, i piccoli cominciano a sognare con Topolino.

I Sessanta

Arriva la tv dei ragazzi

In piena ripresa economica va tutti a letto dopo Carosello e le favole inizia a raccontarle la televisione. Del Carosello (che per la cronaca fa la sua comparsa nel '57) affascinano soprattutto i cartoni animati: da Pildo, Poldo e Carfoblo a Camencita, dall'omino coi baffi a Calimero. Della pubblicità si cantano le canzoncine e con la pubblicità (e i prodotti) si riesce anche a giocare. Con la mucca Carolina o Ercolino sempre in piedi, ad esempio. Oltre a Topo Gigio, la tv dei ragazzi sforna i primi miti americani cattolici come Rin Tin Tin e Zorro. I bambini giocano a «indiani e cowboy», i fratelli più grandi sognano la fantasia al potere, i papà e le mamme mirano l'America che va sulla luna. E ormai siamo già alla fine del decennio.

I Settanta

«Happy days» e animazione

Se gli adulti si divertono con i Mondiali, e bloccano ogni attività per tifare «nazionale» (il 1970 è l'anno di Italia-Germania), i immaginano infantile continua a nutrirsi con cibi che arrivano dall'altra parte dell'oceano. Barbie e l'amico Big Jim hanno consolidato ormai la loro posizione nella hit-parade del giocattolo. Furea cavallo del West si affaccia prepotentemente ai vertici delle preferenze televisive. E così anche *Happy days*. Fa però da contraltare al mito tv la nascente pedagogia alternativa. Nel '73 Freire pubblica *Educazione come pratica della libertà*, i bambini ascoltano e leggono le favole di Gianni Rodari e vengono educati anche con l'animazione (musica, gestualità, linguaggi non verbali, espressione artistica, educazione alla tolleranza, alla solidarietà, alla lettura critica della realtà).

Gli Ottanta

Candy e Mazinga vanno a braccetto

Ha ancora i pantaloni a campana, seppur di metallo. Perché Mazinga nasce alla fine dei Settanta, ma diventa un mito negli anni Ottanta. L'egemonia americana viene scalata dalla valanga giapponese. Anche il Pon pon (il pallone «salterello» con il manico) soccombe. Sono gli anni dei cartoni animati che raccontano di transformer robot, di macchine da guerra spaziali. Gli adulti si spaventano: troppa violenza in quei disegni stilizzati. Ma i bambini ne vanno pazzi e riempiono il baule dei giocattoli di robotini e piccole astronavi. E sempre dal Giappone arriva anche l'altra faccia dell'animazione maschiaccia: quella morbida, «per le femmine», incominciata dai riccioli biondi di Candy.

I Novanta

Il dinosauro è junior

Proiettati nel futuro e ancorati saldamente al Giurassico, i bimbi dei Novanta (almeno fino a ora) sono maghi del computer e dei videogiochi ma sanno tutto dei dinosauri, specie caratteristiche, ere di vita e gusti alimentari. Riescono a pronunciare termini che per gli adulti sono impossibili esercizi di dizione e si muovono tra i chips come skaters del pianeta Tron.

Per il linguista Raffaele Simone sono cambiati tutti i modelli

«I media hanno battuto la mamma»

■ «Preparate il connettore spaziale». «Connettore spaziale pronto». Che cosa sarà mai questo oggetto misterioso? Non lo sappiamo, ma non importa. Se vogliamo parlare con nostro figlio è bene imparare a pronunciare il suo nome correttamente. Da chi avrà imparato simili termini? Si domandano il papà e la mamma che fin da piccolo gli raccontavano le favole: cappuccetto rosso, la bella addormentata nel bosco... A scuola ha imparato poesie e canzoni in cui si parla di boschi e di animali. Anche sul giornale - che qualche volta viene letto in classe - il connettore spaziale non l'abbiamo mai incontrato. Viceversa, quando siamo noi ad intavolare una conversazione, spesso ci troviamo di fronte all'incomprensione del bambino per alcune parole che non esiteremo a definire «semplici». È una realtà dura da accettare, ma sembra proprio che noi e i nostri figli parliamo lingue diverse. «E così: c'è una di-

variazione tra il linguaggio degli adulti e quello dei bambini. E questo fenomeno si sta amplificando», dice Raffaele Simone, docente di linguistica generale alla terza università di Roma. Simone, tra l'altro, è autore di un libro («Maistock») scritto alcuni anni fa prendendo spunto dal comportamento di sua figlia per tracciare un quadro dello sviluppo linguistico dei bambini. **Professor Simone, quando comincia questa fase di incomprensione tra adulti e infanzia?** I bambini imparano a parlare dalla madre. Anzi, per meglio dire, la madre modella il suo linguaggio su quello del figlio e viceversa. Da questo apprendimento reciproco prende vita quella lingua particolare che gli psicologi chiamano «baby talk» che permette a madre e figlio di comunicare e che spesso viene conservata a lungo. Ma dopo la fase del primo apprendimento, si assiste ad un'espansio-

ne delle fonti da cui il bambino impara. I suoi riferimenti privilegiati diventano il gruppo dei pari, cioè i suoi coetanei, e il mondo dei media, cioè soprattutto la televisione. È qui che i due linguaggi si separano. **In questo processo di formazione è cambiato qualcosa negli ultimi anni?** Credo di sì. Nel passato il bambino era nelle mani della madre fino almeno a 5 anni d'età. Oggi questo limite è stato spostato indietro. Già intorno ai tre anni il bambino comincia ad ampliare la gamma delle sue fonti. Si può dire che la madre è stata degradata come fonte d'apprendimento, mentre sono cresciuti d'importanza i media. **Dove si evidenzia maggiormente questa incapacità di comunicare?**

CRISTIANA PULCINELLI
Paradossalmente nella scuola. È il soprattutto che la spaccatura tra come parlano gli adulti e come parlano i ragazzi è evidente. Si pensi ai libri scolastici: spesso non sono fatti per essere capiti dai bambini. E questo è tanto vero che in certe classi sociali la scuola è il mondo di ciò che non si capisce. I maestri dovrebbero in questo caso funzionare da livello intermedio, da connessione tra due mondi diversi. Ma spesso non sono in grado di assolvere questo compito. **Come si può ovviare a questo fenomeno?** C'è un solo modo, secondo me, per ritrovare un modo per comunicare: portare la cultura dei bambini nella scuola. Il tentativo opposto, infatti, non funziona. Bisogna perciò cercare di far trovare al bambino nella scuola quello che

trova fuori. Prendiamo ad esempio la musica: quella che si ascolta nelle lezioni è completamente diversa da quella che i ragazzi sentono a casa. L'unico modo per far riprendere alla scuola la sua funzione formativa è aprire le porte alla cultura esterna. **Come si può procedere praticamente?** Questo non lo so, se ne dovranno occupare gli insegnanti o i pedagogisti. Quello che mi sembra importante però è ribadire il principio teorico. So comunque di esperienze importanti che hanno utilizzato Topolino come maestro di lingua. Sembra proprio che siano straordinari mezzi di promozione linguistica. Purtroppo non tutti i bambini conoscono e leggono Topolino. Si tratta, perciò, di individuare modelli diversi da copiare. **Questa divaricazione riflette vi-**

sioni del mondo diverse? Non direi. Piuttosto riflette il fatto che i bambini hanno vie di sviluppo che variano con il tempo, mentre la scuola non si evolve e quindi non riesce a stare dietro a queste variazioni. Una volta lo sviluppo intellettuale del bambino si svolgeva tra famiglia e scuola. Oggi, al contrario, si impara soprattutto da fuori, dagli altri. Anche i libri sono stati fortemente ridimensionati nella loro funzione formativa. Le generazioni più recenti si affidano alla tradizione orale più che a quella scritta; potremmo parlare di un tam tam delle culture giovanili che permette loro di condividere valori e credenze senza averli letti su qualche libro. Questo ovviamente vale anche per la lingua. Affiorano modelli formativi diversi. La televisione è senz'altro uno dei più importanti. E la scuola, se non vuole rimanere indietro, deve tenerne conto.